

«Un caso clinico» dramma di Dino Buzzati



Scena V del primo atto di «Un caso clinico», di Buzzati

(disegno di CHICCO)

A riflettere sulle sei opere drammatiche elencate quest'anno nel cartellone dello Stabile torinese, viene da pensare che i suoi dirigenti abbiano ritenuto il nostro pubblico molto felice e allegro onde sia necessario propinarci sei piene dosi di pessimismo pensoso... Questa del «Caso clinico» non è la minore; e il dramma di Dino Buzzati non è altro che un «memento mortis» nel quale l'autore, riallacciandosi agli osservatori della angoscia contemporanea, lascia assai poca speranza all'ascoltatore. Anche San Paolo ha sentito ed espresso l'orrore della vita, ma per lui, cristiano, la morte era il prolungamento beato dell'esistenza terrena. L'unica parola che lascia Giovanni Corte alla madre prima di morire è invece «Mamma, va prima che per la via ti prenda il buio...».

Si potrebbe trovare

ste parole un invito a non lasciarsi prendere nel buio che è l'oscuramento dell'anima e che porta alla morte disperata; ma non mi pare sia chiaro, e dopo due tempi privi di conforto e in cui non si accenna punto a una qualsiasi fede, bisogna in ogni modo riconoscere che la frase finale è una povera consolazione alle fervide aspirazioni del mistico. Il Buzzati, pur non essendo mistico o simbolista, ha scritto, però, un'opera che meriterebbe per più di un verso di essere definita affermazione nostalgica della fragilità della vita umana. Contiene pure uno spregio violento, mi è sembrato riudire la voce del Brunetière, alla vana scienza medica e chirurgica: i grandi professori sono qui come inconsapevoli ausiliari delle Parche, veri aguzzini dell'umanità per conto del destino.

Vi è pure nell'opera un impulso surrealistico, cioè ad una realtà superiore ma non metafisica né dominata dalla fede in Dio. Mancandogli il soprannaturale, l'autore inventa voci, ricorre ad incubi, a visioni, a fantasmi. La voce misteriosa che l'industriale Giovanni Corte sente e che lo chiama irresistibilmente alla morte, di cui la madre, l'onesto dottor Malvezzi e alcuni malati non negano la possibile esistenza, forse la stessa voce delle Parche, ha parte importante e quasi preponderante nel dramma macabro, come se riecheggiasse lo spirito del Maeterlink o quello di Kafka, a volte quello di Currel, con qualche velatissimo accento degno di certe digressioni del Fabbri, dello scetticismo del dottor Knock, della spregiudicatezza di alcuni medici del Cronin.

Ma qui la costruzione drammatica è rigida come quella di un giallo perfetto e a volte come quella delle opere più alte del Grand Guignol, del Lenormand, ad esempio: non c'è intreccio, ma il susseguirsi graduale di scene che portano il protagonista alla morte e forse ne risulta che l'impostazione lascia prevedere troppo presto lo svolgimento e la fine, così da far parere alcuni episodi minori inutilmente insistiti. Anzi, il punto maggiore dell'opera è, forse, che la vicenda espressa sulla scena non è in verità che un lato del dramma umanissimo; e così isolata lascia una impressione di incompiutezza morale e formale. Alla figura della morte manca la contro-scena e non sembra sufficiente l'opposizione voluta tra il capitano d'industria disonesto ma trionfante e il suo atterimento dalla sorte fino alla morte. Il fatto specifico avrebbe dovuto essere consegnato nel dramma.

Non si può quindi non individuare qualche voluta predisposizione troppo rigida e arbitraria nello svolgimento. I protagonisti sono personaggi più che persone umane. Corte è soltanto e soprattutto l'uomo che muore; per raggiungere una semplicità altamente drammatica, anzi tragica, l'autore ha

trascurato le reazioni veramente umane che avrebbero potuto far di lui anche visibilmente un eroe o un santo; perché l'eroismo e la santità sono troppo spesso virtù nascoste, ma pure attribuiti potenzialmente della persona umana, anche se spietatamente soffocate spesso dalle passioni. Il prof. Claretta, medico ameno e terrificante insieme, come il custode dell'inferno di Sartre, è poi uomo e personaggio soltanto per la sua funzione e in quanto riguarda strettamente il dramma. Così gli altri personaggi.

Occorre ora riconoscere che l'autore ha descritto la traiettoria finale della vita del Corte con una vigoria d'espressione e una sapienza veramente eccezionali e indiscutibilmente di pieno effetto drammatico. Quell'insinuarsi subdolo del male senza volto, misterioso, irrimediabilmente tutti gli uomini e li stronca, è misurato, dosato, reso operante e portato fino al terrore con grande abilità.

Vediamo l'uomo d'affari in piena forza presentire da prima la minaccia inesistente, e questa precisarsi e crescere, ingigantire; il malato portato in clinica come per gioco è posto all'ultimo piano, quello dei degenti per ridere; e finalmente, aggravandosi il male misterioso, operato invano, scenderà piano per piano fino al primo, quello dei morituri a brevissima scadenza; come se dal cielo della vita si scendesse alla terra della morte in una beffa atroce.

L'uomo osa appena ribellarsi, e abbandonato dalla moglie e dalla figlia come da tutti, salvo che dalla madre e dal buon dottore Malvezzi, sopraffatto, reso inerme, si dibatte debolmente tra le spire del mostro che lo divora. E' un'opera di grande potenza che ha una sua dignità e fa pensare; e ben si capisce come Alberto Camus l'abbia potuta esaltare mentre era portata sulle scene francesi, facendola ascoltare oltrealpe; e pure il dramma non ha mancato e non mancherà di interessare ovunque anche in Italia e giustificare i dirigenti dello Stabile torinese per averlo presentato ieri sera per la prima volta a Torino.

Il regista, Giacomo Colli ha mantenuto le sue promesse, e la sua regia di «Un caso clinico» è una notevole affermazione. Egli ha cercato di correggere quanto v'è nell'opera di troppo risolutamente duro; ha aggiunto a volte al testo la dolcezza delle musiche appropriate del Liberovici pur rendendo evidente, assai più che nelle altre edizioni del dramma, le allucinazioni di Giovanni Corte che ricordano a volte quelle di Osvaldo negli «Spettri» di Ibsen. Quella proiezione cinematografica del primo tempo che rende visibile lo spappolamento del cervello di Corte è, nel suo genere orrendo, un capolavoro. Il Colli ha gettato i fiori della pietà sulle misere spoglie di un uomo vittima del tragico malinteso proclamato dal Camus. Uno schermo trasparente deformante utilizza poi tra i quadri i movimenti scenici come ombre cinesi a significare una vita convulsa. Le scene di Mischa Scandella, che fanno della clinica una specie di manicomio, si restringono lungo i quadri; e all'uomo la camera si rimpicciolisce a poco a poco fin quasi a parere una bara, tra il coro lontano dei sofferenti, dei dottori, delle infermiere e dei monatti.

L'interpretazione è stata ottima e sono tanti gli attori che a nominarli tutti si teme di dimenticarne, ognuno perfetto nella sua parte. Vittorio Sanipoli è stato un Corte misurato ed efficacissimo nonostante la parte schematica, come tutte le altre, che imponevano singolare fatica a tutti gli interpreti. Vincenzo de Toma ha superato mirabilmente la prova, disegnando con evidenza eccezionale il subdolo prof. Claretta. Pina Cei è stata una donna malata, patita, impressionante; Gina Sammarco una madre tremante. Aurora Trampus un'ottima segretaria. Ernesto Cortese sempre impetuoso e contenuto a stento nei suoi due personaggi. Checco Rissone al solito bravissimo, il Ferro, l'Aprà, il Rebeggiani, il Renego, l'Orecchia, il Buttarelli, l'Esposito, il Marchese, Adolfo Fenoglio; Amalia d'Alessio, la moglie, e Lucetta Prono, la figlia; Nina Giardini, la donna sconosciuta; e le infermiere Carla Parmeggiani, Rosalba Coppelli, Wilma Deusebio, Romana Righetti, Magda Shirò. Tutti lodevolissimi...

Il bel pubblico che gremiva la sala Gobetti pur spaesato dal genere inconsueto dell'opera, si è lasciato nondimeno convincere e ha applaudito ripetutamente, unendo nella sua ammirazione l'autore, il regista e gli interpreti, richiamandoli molte volte alla ribalta. Da stasera le repliche.

Luciano Gennari



Il Popolo Nuovo
18 Marzo 58

Se Po
18